

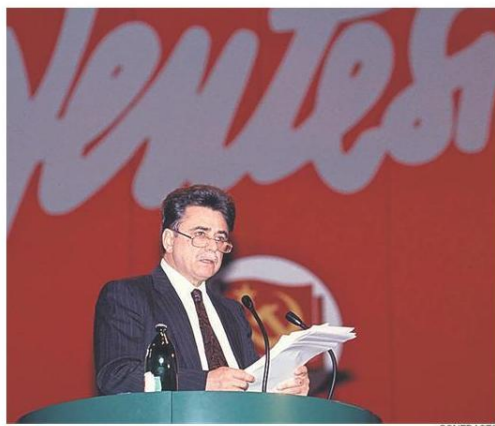
PENDINELLI E SORGI RACCONTANO STORIA E CRONACHE DEL PARTITO

Cantando l'Internazionale sotto la pioggia Così prese vita il Pci

MIRELLA SERRI

Pioveva, caspita come pioveva: lo ricorda l'allora 26enne Umberto Terracini, quando il 21 gennaio 1921, con Antonio Gramsci e altri compagni, abbandonò il XVII congresso socialista dopo aver votato «la mozione della frazione comunista». Gli scissionisti raggiunsero il teatro San Marco con il tetto sfondato e, con gli ombrelli aperti, diedero vita al Partito comunista. Terracini, leader della neonata formazione, rammentò quel battesimo in una bella conversazione del 1981 con Mario Pendinelli, in occasione dei sessant'anni dalla storica separazione di Livorno. Adesso, in vista dell'approssimarsi di due nuovi anniversari - cento anni dalla frattura con i socialisti e i trenta dalla scomparsa del Pci, il 3 febbraio 1991 -, l'intervista a Terracini viene ripubblicata nel libro di Mario Pendinelli e Marcello Sorigi *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia* (Marsilio, pp. 384, €17).

Queste due grandi firme del giornalismo italiano - Pendinelli, per anni a capo de *Il Messaggero*, e Sorigi, che è stato direttore del Tg1 e de *La Stampa* di cui attualmente è editorialista, - ripercorrono l'avventura del Pci nel secolo passato. I due autori che, sulle orme di Norberto Bobbio, si definiscono «acomunisti»,



Il 3 febbraio 1991, Occhetto annuncia la morte del Pci. Nasce il Pds

s'interrogano su quali siano state le vere fonti di energia del novecentesco partito. Diviso tra il radicamento nella cultura italiana e l'obbedienza al Politburo di Mosca, tra riformismo e rivoluzione, tra ostilità al capitalismo e riconoscimento della necessità dello sviluppo economico, la doppiezza è stata uno degli elisir di lunga vita del Pci.

Già, proprio così, una doppiezza che a volte si è connotata come capacità di adattamento e flessibilità e che altre volte si è configurata come una rigida gabbia per fondamentaliste scelte politiche del secolo passato ma che ha anche modellato le singole esistenze dei grandi leader. Pendinelli e Sorigi arricchiscono le biografie dei capi comunisti con

un'ampia messe di storie inedite (hanno attinto dalla ricca biblioteca ereditata da Piera Amendola e appartenuta a Pietro, a Giorgio e Giovanni Amendola). I legami tra militanti e partito, avvertono i saggi, furono cementati da reticenze e bugie: come quando, fin dagli albori del Pci, i più noti comunisti furono obbligati a definirsi di «umili origini» anche se erano di estrazione «borghese» o alto borghese, inclusi Gramsci, Togliatti e Berlinguer. Oppure come quando, per rafforzare l'appartenenza alla consorteria militante, i compagni erano costretti a rifiutare ogni tipo di scambi umani e culturali con gli avversari di classe. Ecco così un sorprendente Benedetto Croce presentarsi nella

tana del nemico, nella redazione torinese de *L'ordine nuovo*, il giornale dei Consigli di fabbrica fondato da Gramsci, pur di dialogare con l'odiato-amato rivale.

I comportamenti non univoci e lineari sono stati il marchio indelebile dei rapporti erotico-sentimentali nel mondo comunista. La primogenitura di una pletora di bugie e di segreti va al padre fondatore del comunismo internazionale, Vladimir Lenin, ossessionato dalle lezioni di moralità ai compagni. Lui però si divideva tra la moglie Nadežda Krupskaja e l'amante Inessa Armand.

Molto meno nota è invece la pratica della doppia identità in personalità che, come Togliatti, si spacciavano per granitiche. Ecco il Migliore che, nel 1922 dimostrò, sorprendendo tutti, la sua man-

La prudenza di Togliatti era leggendaria. A Mosca gli salvò spesso la vita

canza di coraggio: un gruppo di squadristi devastò *L'ordine Nuovo* uccidendo ventidue persone. Il capo sparì per mesi dalla circolazione: per Terracini fu un'anticipazione di quella «innata prudenza di Togliatti che a Mosca gli salvò la vita», rendendolo insensibile alla terribile sorte di tanti altri compagni.

La vicenda dei comunisti attualmente non si è esaurita. Al contrario, ancora oggi - come ci ricordano le interviste fatte dai due autori a Walter Veltroni, Massimo D'Alema, Paolo Gentiloni, Nicola Zingaretti e altri, - ha molto da insegnare alla sinistra odierna in cerca d'identità. La storia, diceva Marc Bloch, «non è la scienza del passato». È una scienza a cui la sinistra italiana, priva di memoria storica, dovrebbe attingere, magari utilizzando il bel volume di Pendinelli e Sorigi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Gramsci all'Unità Una lezione di giornalismo

MARIO PENDINELLI
MARCELLO SORGI

La macchina organizzativa dell'Ordine Nuovo è nelle mani di Pia Carena, la segretaria di redazione, una brunetta minuta, «con una smisurata capacità di lavoro». Leonetti la descrive come una persona colta e riservata: «Aveva occhi dolcissimi, trasparenti, un poco melanconici», e aggiunge che era innamorata di Gramsci. «Questo amore tra Antonio e Pia restò sempre nell'ombra. Nessuno si permetteva di fare in loro presenza la minima allusione al loro affetto. Rimane il fatto che tra

il 1917, ma forse anche prima, e il maggio del 1922, cioè fino alla partenza di Gramsci per Mosca, Pia ebbe cura di lui, della sua salute, dei suoi lavori».

Gramsci era molto esigente. Voleva un giornale che fosse ben scritto, accurato anche nella grafica e nei titoli. È proprio Pia a commemorare Antonio, nel trentesimo anniversario della morte, in una manifestazione ufficiale del partito. «Il giovane sardo», così lo definisce, «si impose alla nostra simpatia e alla nostra stima per l'originalità della sua vasta cultura e anche per il suo umore semplice, socievole, sorridente, che scaturiva spesso in allegre risate, in scher-



zi fanciulleschi. Quell'uomostrandato era un essere di una rara finezza, quando parlava, sia di fatti di cronaca, che di arte, di letteratura o di filosofia, e in tutti lasciava sempre un'impronta». Nelle sue memorie Camilla Ravera riporta un episodio che conferma il rigore professionale di Gramsci giornalista all'Unità: «Una sera arrivò Felice Platone,

uno dei cronisti più bravi e fidati di Gramsci, con un articolo su un fattaccio di cronaca che era accaduto a Torino. Una vecchia era stata sgozzata dai suoi nipoti. Platone aveva scritto un pezzo molto dettagliato, denso di particolari scabrosi, quasi fosse stato presente. Gramsci volle leggere l'articolo. Poi si rivolse a Platone. «Ma c'eri anche tu?». Platone rispose: «No». «E chi te lo ha raccontato? Qualcuno che c'era?». «Ma io l'ho immaginato», confessò Platone. Il tono della voce di Gramsci si fece severo. «Quindi noi non sappiamo nulla su come si sono svolti i fatti. Può anche darsi che la tua ricostruzione contenga delle cose vere. Tu, giornalista, non hai il diritto di dare già un giudizio, facendo il quadro che hai fatto, e facendo credere a tutti che hai assistito alla tragedia. Nessuno, accusato, è dichiarato colpevole finché non è condannato». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

